

La manifattura vetraria di Figline

La produzione del vetro a Figline conosce antiche origini: risale al 1311 un documento che parla di un “Martinus bicchierarius da Feghino”¹ ed un altro, datato 1484, informa dell’esistenza nel paese di una fornace di bicchieri fra le proprietà dichiarate al catasto dalla famiglia Serristori². Fu sotto questo impulso che nel 1730 entrò in funzione una vetreria tecnicamente più progredita, con un forno a padelle di terra cotta refrattaria dove venivano prodotti i primi fiaschi, in sostituzione degli antichi recipienti in terra cotta. La produzione di fiaschi ha rappresentato il principio dell’industria vetraria figlinese, nonché un enorme motivo di vanto per la comunità stessa³.

La vetreria Serristori era situata nella grande fattoria dei conti stessi ed al momento dell’Unità d’Italia rappresentava l’unica attività di una certa rilevanza all’interno del comune. Alla fine degli anni Settanta dell’Ottocento, attenuatasi la crisi economica iniziata alcuni anni prima, un industriale del Nord, Onorato Luraghi, originario di Porlezza (Como), decise d’impiantare un’industria vetraria a Figline Valdarno. Il Luraghi aveva già a Porlezza una vetreria e la scelta di Figline come luogo più adatto per l’impianto di un’altra industria fu dovuta, soprattutto inizialmente, più a motivi politici che economici. I Luraghi erano infatti attratti dalla zona perché legati da amicizia con elementi del partito repubblicano e, attraverso l’impianto di questa attività industriale, erano fiduciosi di combattere la tradizionale influenza nel luogo dei clerico-conservatori⁴. L’industriale lombardo scelse per l’impianto della sua nuova azienda un’area strategica compresa tra le mura cittadine, la strada statale e la ferrovia. Il costo di quel terreno era limitato, poiché era stato compromesso per l’agricoltura dalle escavazioni per la costruzione della ferrovia. L’unico problema era rappresentato dal proprietario del terreno che faceva resistenza per la sua residenza ivi collocata. Fu allora che un intraprendente cittadino figlinese di fede repubblicana, Luigi Bernardi, riunì nel 1882 un buon numero di possidenti con i quali richiese al sindaco di assecondare la costruzione di quell’industria vetraria per il bene del paese e della sua comunità. A seguito di ciò venne convocato un consiglio comunale straordinario in cui il consigliere Olito Bonsanti propose lo stanziamento per l’anno 1883 di L. 3700 con titolo

¹ A.S.F., *Spogli*, Reg. 482, c. 57, cit. in ALBERTO BOSSINI, *Storia di Figline e del Valdarno Superiore*, II ed., Firenze, Tipografia fiorentina, 1970, p. 243.

² A.S.F., *Catasto 1484*, Reg. 1005, c. 33, cit. in *Ibidem*.

³ ALBERTO BOSSINI, 1970, p. 243.

⁴ GIANLUCA BOLIS, *L’antifascismo a Figline e nel Valdarno (1919-1942)*, Figline Valdarno, Tip. Sartimagi, 1979, p. 7.

di “incoraggiamento all’industria”⁵. Dopo due anni di lavori d’impianto la vetreria entrò in funzione nel settembre del 1883 e negli anni successivi impiegò circa duecento dipendenti, la maggioranza del luogo ma alcuni, come i tecnici, provenienti anche dall’estero. La fabbrica produceva bottiglie, damigiane scure e barilotti che venivano venduti in Toscana, a Roma e nelle province napoletane. Nel 1887 la vetreria cessò la sua attività seguita a ruota dallo stabilimento di Porlezza. Le cause di questa chiusura furono molteplici: la mancata raccolta del vino per due anni consecutivi a seguito della quale le bottiglie furono vendute a prezzi modici per reperire capitali e continuare l’attività; l’aumento del prezzo dei combustibili per alimentare i macchinari; le numerose tasse per il trasporto delle merci verso le singole destinazioni, le scarse facilitazioni per il trasporto ferroviario, il tutto inserito in un contesto di crisi economica che gli studiosi fanno iniziare nel 1888. Non ultimo il problema politico per il quale lo Stato non assicurava nessuna protezione all’industria del vetro, al contrario di quanto stava accadendo in altri paesi europei⁶. La vetreria del conte Umberto Serristori era invece ancora attiva, produceva fiaschi, mezzi fiaschi, terzini e damigiane e risultava essere l’unica nel comune ma anche nel Valdarno Superiore. Vi erano impiegate ventidue persone in tutto, diciannove maschi e tre femmine, in più una sessantina di donne svolgevano a domicilio il lavoro d’impagliatura e di rivestimento dei fiaschi⁷. Nel 1903 alla vetreria Serristori si sostituì la Società Vetraria Valdarnese che, una volta raccolti i capitali necessari, si trasferì nei locali dell’ex vetreria Luraghi⁸. L’attività della vetreria si presentava, nel paese, come la seconda per importanza dopo quella estrattiva, ed il suo valore era dovuto soprattutto al grande impiego di manodopera femminile che svolgeva il lavoro a domicilio. Nel 1911 la vetreria cambiò la ragione sociale facendo capo all’Unione delle Vetrerie Toscane con direzione generale ad Empoli. Negli anni 1914-1915 vi fu una stasi nella produzione ed i locali della vetreria furono affittati al comune per l’accasermamento delle truppe⁹. Nel 1916 la vetreria cambiò nuovamente denominazione diventando “Vetreria Valdarnese Società Anonima”, situata sempre nel medesimo luogo ed impiegando cinquantacinque operai¹⁰. L’attività della vetreria in questo periodo era assai modesta fino a quando, intorno al 1926, passò alla ditta Taddei e C. di Empoli. Questa raddoppiò il personale portandolo a circa centoquaranta operai e cinquecento impagliatrici, ed introdusse nuovi motori elettrici. Durante gli anni della seconda guerra mondiale la vetreria Taddei cessò la sua attività, riprendendo a funzionare solo nel 1946. Gli ostacoli da superare a seguito dell’evento bellico furono molteplici: la mancata assegnazione di energia elettrica, il difficile approvvigionamento di materie prime (in particolare del carbonato di soda controllato

⁵ A.C.F., 1883 IV, c. 49, cit. in BARBARA MEALLI, *L’industria nel comune di Figline Valdarno*, Firenze, Opuslibri, 1988, p. 22.

⁶ BARBARA MEALLI, 1988, pp. 22-23.

⁷ M.A.I.C., Direzione Generale dell’Agricoltura, *Pubblicazioni del Corpo Reale delle Miniere, Rivista del Servizio Minerario del 1892*, Roma, Tip. Naz. G. Bertero, 1893, p. 264.

⁸ A.C.F., 1905 IV, c. 145, cit. in BARBARA MEALLI, 1988, p. 23.

⁹ BARBARA MEALLI, 1988, pp. 23-24.

¹⁰ A.C.F., 1914-1915 IV, c. 187, cit. in Ivi, p. 24.

dalle Autorità Alleate) e la penuria del combustibile. La fabbrica riuscì comunque a riaprire e a riprendere con notevoli sforzi la sua attività, ma non riuscì a recuperare le posizioni raggiunte negli anni prima della guerra. Negli anni Cinquanta una grave crisi colpì il settore vetrario portando al licenziamento in breve tempo delle maestranze dell'opificio¹¹. Nei primi mesi del 1954 la vetreria cessò ogni attività lasciando la popolazione figlinese in una situazione di grave disagio. Gli operai della vetreria ormai disoccupati non trovarono alcuna possibilità di assorbimento in altri settori, sia perché non esistevano nella zona industrie simili, sia perché non vi erano a Figline industrie di quella portata. Qualche anno più tardi, precisamente nel 1957, gli ex dipendenti della vetreria Taddei costituirono una cooperativa denominata "Industria Vetraria Figlinese" che aveva lo scopo di rimettere in efficienza lo stabilimento vetrario. Lo stabilimento in cui venne svolta l'attività vetraria era sempre lo stesso, dapprima occupato in modo precario successivamente ceduto in affitto dalla Società Taddei. La cooperativa apportò da subito ammodernamenti ai propri impianti produttivi, cercando di stare al passo con l'evoluzione tecnologica del settore. Alla fine degli anni Sessanta furono introdotte macchine automatiche per la produzione di fiaschi e di bottiglie che permisero di entrare nei mercati anche internazionali. Dopo un buon periodo di produzione verificatosi nella prima metà degli anni Settanta, che permise anche l'acquisto dello stabilimento da parte della cooperativa, l'industria vetraria iniziò a registrare i primi sintomi di una nuova crisi. Gli impianti, benché abbastanza recenti, erano già tecnologicamente superati e necessitavano di una completa ristrutturazione. Nel 1978 fu costruito, accanto ai locali della vecchia vetreria, un nuovo capannone attrezzato con un forno di notevole capacità produttiva¹². Numerosi errori vennero però fatti fin dall'inizio dalla cooperativa nella gestione economico-commerciale; in una prima fase gli impianti furono sottoutilizzati per quasi due anni, poi quando si riuscì ad utilizzare in pieno la capacità produttiva vi furono carenze nella programmazione commerciale che portarono all'accumulo nel fabbricato del prodotto finito con una conseguente caduta dei prezzi. Questo andamento incerto della vetreria si prorogò ancora per alcuni anni, fino a quando la situazione divenne insostenibile e nel 1983 lo stabilimento venne definitivamente chiuso¹³.

¹¹ BARBARA MEALLI, 1988, p. 78.

¹² Ivi, pp. 79-80.

¹³ Ibidem.

Il vetro toscano e il fiasco

L'arte del vetro in Toscana è nata nella seconda metà del XIII secolo, quando nel 1265 il Comune di San Gimignano concesse ad un tale chiamato "Chermonino" di poter aprire una fornace per la produzione di bicchieri¹⁴. A Firenze le prime documentazioni sulla produzione di oggetti in vetro risale al 1316 e attesta la realizzazione soprattutto di bicchieri. I maestri vetrai a Firenze non si unirono mai in una corporazione, erano però legati ad altre corporazioni con le quali dividevano affinità di materiali prodotti, come quella dei Medici e Speziali. Per molto tempo la produzione vetraria toscana rimase relegata ad un livello artistico minore, secondario, a differenza di quanto accadeva a Venezia, dove i maestri vetrai arrivarono a livelli artistici altissimi, ricoprendo anche ruoli sociali ed economici di notevole rilievo. A Firenze e a Pisa, per iniziativa di Cosimo I, s'impiantarono nella seconda metà del Cinquecento vetrerie per le quali vennero assunte maestranze muranesi, dedite alla fabbricazione di vetri estremamente pregiati. Questo fatto rese ancora più facili e frequenti gli scambi tra la Toscana e l'ambiente veneziano; è quindi possibile supporre un'influenza esercitata da quest'ultimo anche sulla produzione vetraria di uso comune e farmaceutico, e nell'adozione da parte dei vetrai toscani di determinate tipologie e di alcuni raffinati dettagli decorativi¹⁵. Da sottolineare è il fatto che l'esclusiva concessa dal governo granducale alle maestranze veneziane trasferitesi in Toscana, era limitata soltanto alla fabbricazione di "vetri cristallini", e non riguardava il rifornimento di vetri di uso comune, eseguiti tradizionalmente dalle fornaci toscane¹⁶.

Accanto ai bicchieri assunse man mano notevole importanza la produzione delle guastade (tipo di bottiglia corpacciuta con collo stretto e piede, che, per la presenza di quest'ultimo si differenziava dal fiasco, privo invece di una base d'appoggio) e dei fiaschi che diventarono gli oggetti in vetro caratterizzanti la manifattura toscana, di cui Figline, come abbiamo prima accennato, fu un'attiva produttrice.

Il vetro toscano presenta una tipica colorazione verde o giallognola ed una lavorazione meno accurata rispetto al perfezionamento raggiunto dalla produzione veneziana, riscontrabile in certe imperfezioni della materia e nel maggiore spessore del vetro. Alcuni oggetti presentano una maggiore qualità frutto, come abbiamo detto, dell'influenza dei maestri vetrai veneziani che portarono le loro idee in Toscana ma che aprirono anche, per un certo periodo, le loro porte ai

¹⁴ GUIDO TADDEI, *L'arte del vetro in Firenze e nel suo dominio*, Firenze, Le Monnier, 1954, pp. 9-10.

¹⁵ LUISA MOROZZI, *La dotazione vetraria*, in *Città di San Gimignano. Una farmacia preindustriale in Valdelsa*, Certaldo, Industrie Grafiche Federighi, 1983, p. 110.

¹⁶ GUIDO TADDEI, 1954, p. 49.

vetrai toscani, i quali emigrarono a Murano per apprendere e perfezionare l'arte della soffiatura e della lavorazione del vetro¹⁷. A Venezia divennero comuni anche oggetti tipicamente toscani come i bicchieri "gambassini" o i "mioli gambassini", che si trovano spesso citati in documenti dei secoli XIV e XV¹⁸.

L'economia vetraria toscana ed in specifico quella figlinese, si concentrava sulla produzione di fiaschi, la cui diffusione sul territorio nazionale fu estremamente rilevante.

La produzione del fiasco iniziò a cavallo tra il '300 e il '400 con la sostituzione dei fiaschi di metallo stagnato, e già dalla metà del XV secolo è documentato l'uso del fiasco vestito, ricoperto cioè di paglia. La comparsa del fiasco vestito determinò la nascita di una nuova attività svolta principalmente dalle donne, a domicilio. La materia prima per fare le vesti era la "sala" o "stiancia" un tipo di erba palustre usata per proteggere il vetro dagli urti a cui poteva essere soggetto ed intrecciata in modo tale da dare alla bottiglia un piede d'appoggio, visto che il solo oggetto in vetro ne era privo¹⁹. Da un documento catastale del 1469 di Domenico di Bartolo di Vanni, abitante di Figline, si legge: "Biagio e Giuliano miei figliuoli chuoprono e fiaschi a presso a Giovanni di Ser Nicholò bicchieraio"²⁰. I fiascai rispetto ai bicchierai, con i quali risultano spesso accomunati, dovevano avere in più una specializzazione che permetteva loro di figurare separatamente anche all'interno dell'Arte dei Medici e Speziali alla quale entrambi risultavano appartenere²¹. A Figline in modo particolare, così come in altri paesi produttori di questo oggetto di uso comune, come Montepulciano, Prato, Fucecchio, erano particolarmente severe alcune disposizioni che si occupavano della tutela del fiasco contro possibili frodi. Nel 1574 il contenuto del fiasco doveva essere obbligatoriamente di "mezzo quarto"; nel 1579 venne reso obbligatorio l'impiego di un marchio che potesse garantire con più precisione la capacità del fiasco tramite l'istituzione dell'ufficio del segno pubblico. Il bollo veniva posto sulla veste della bottiglia e consisteva in un marchio di piombo sostituito poi con uno di ceralacca posto sul collo; infine nel 1629 si rese obbligatorio l'uso di un bollo di vetro a forma di bottone con l'emblema del giglio di Firenze da applicarsi sempre al collo del fiasco²². Nel XVII secolo lo stato intervenne anche per garantire la qualità del fiasco e fissarne il prezzo²³. La forma e la funzionalità della bottiglia rimasero per lo più immutate nei secoli, il rivestimento subì alcuni arricchimenti nel XVIII con alcune fasce verticali apposte su quelle orizzontali e nel corso dell'Ottocento il fiasco venne dotato di una bocca rinforzata atta a garantire una maggiore resistenza del prodotto. L'industrializzazione del prodotto, avvenuta ad esempio a Figline a

¹⁷ LUIGI ZECCHIN, *La Toscana e il vetro muranese*, in "Giornale Economico", 1954, pp. 496-501.

¹⁸ GABBRIELLA CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari di bicchierai toscani fra Cinque e Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 28-32.

¹⁹ GUIDO TADDEI, 1954, pp. 38-39.

²⁰ Ibidem.

²¹ GABBRIELLA CANTINI GUIDOTTI, 1983, p. 29.

²² GUIDO TADDEI, 1954, pp. 43-44.

²³ Ivi, p. 46.

partire dal XIX, cambiò profondamente le regole della fabbricazione, il tipo di lavorazione e la qualità del vetro, ma la forma rimase sempre quella originaria²⁴.

Il successo riscontrato dal fiasco che, come abbiamo visto, entrò fin da principio nella storia e nella cultura toscana diventandone parte integrante e complemento necessario in qualunque occasione festiva, viene testimoniato anche da opere letterarie ed artistiche. Ad esempio, compare in una novella del Decameron ed in un poemetto anonimo del 1459 dedicato a Cosimo de' Medici ed al figlio Piero. Nel poemetto l'autore racconta che, durante un banchetto che seguì la festa da ballo organizzato in occasione della visita del Sommo Pontefice Pio II a Firenze, apparvero 20 "donzelli" che portavano bacini d'argento pieni di bicchieri cristallini, altri 30 con caraffe d'argento dorato piene d'acqua e 50 che recavano 100 fiaschi di trebbiano. Il fiasco di vetro vestito ricorre anche nei dipinti e negli affreschi del XV secolo. Spesso è raffigurato insieme al bicchiere tronco-conico e alla guastada, i quali sono da considerarsi le tipologie toscane di contenitori in vetro più diffusi. Il Ghirlandaio, nel particolare dell'affresco "La nascita del Battista" che si trova nella Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, ci consente di risalire alla forma dei primi fiaschi vestiti. Essa non si allontana molto da quella dei fiaschi odierni se non per il rivestimento che, ottenuto con un cordone di sala, a fasce orizzontali, copre per intero il corpo e permette solo di intuire la forma vetraria, a boccia. Il fiasco in questione è dotato anche di due manici realizzati, come il rivestimento, con la sala²⁵.

²⁴ ANNA LAGHI, *Storia del fiasco*, in *MCM: Storia delle cose; la rivista delle arti minori*, Firenze, Montemayor, 1985, p. 20.

²⁵ Ivi, p. 19.